

A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

A colloquio con Giorgio Benvenuto, Presidente della Fondazione Bruno Buozzi



Ci sono dirigenti sindacali che, più di altri, per condizioni storiche del momento e personalità hanno inciso fortemente non solo sulle proprie organizzazioni, ma sulla nostra società e sugli sviluppi del nostro Paese. Se pensiamo alla Uil, la terza confederazione sindacale italiana, con oltre 2 milioni di iscritti, vi è una figura che assume una centralità davvero rilevante, Giorgio Benvenuto. Un nome che, insieme a quelli di Carniti e di Trentin, ci fa pensare all'autunno caldo dei metalmeccanici nel 1969, una figura che è stata protagonista della storia sindacale, politica e culturale del Paese anche nei decenni successivi, fino ad oggi. Giorgio Benvenuto è nato l'8 dicembre 1937 a Gaeta (LT). Entrato giovanissimo nella Uil, si è laureato in Giurisprudenza nel 1959. Dopo l'esperienza di Segretario generale della Uilm e della Flm, è diventato Segretario generale della Uil nel 1976, carica che ha ricoperto sino al 1992. Benvenuto, oltre che Segretario nazionale del Psi, è stato parlamentare per tre Legislature, fino al 2008. Attualmente è Presidente della Fondazione Bruno Buozzi, membro del Con-

siglio di Amministrazione della Fondazione S. Patrignano e della Fondazione Brodolini. Fa parte del Comitato scientifico dell'Istituto per la ricerca sul negoziato di Gorizia ed è docente del Corso superiore di Polizia tributaria della Guardia di Finanza.

On. Benvenuto, la Fondazione Bruno Buozzi, da lei presieduta, ha da poco presentato un importante volume intitolato: *1969. I metalmeccanici e l'autunno caldo*. Può raccontarci brevemente la genesi dell'iniziativa e i più rilevanti contenuti del vostro lavoro?

Il volume è stato realizzato per ricordare quella stagione da un angolo peculiare e particolare: quello della Uilm. Abbiamo ritenuto potesse essere un contributo significativo proprio perché la Uilm fu l'organizzazione maggiormente trasformata dall'"autunno caldo" che rappresentò la svolta decisiva per un suo radicale rinnovamento. Il libro, cui si accompagna un filmato in Dvd, è il frutto di una lunga ricerca di documentazione, testimonianze, commenti, durata oltre due anni. La Uil e la Uilm in particolare si erano battute, negli anni precedenti, per l'unità dei socialisti presenti nelle tre confederazioni sindacali e fu a partire dai metalmeccanici che si crearono le condizioni per abbandonare

questo obiettivo e per un cambiamento del gruppo dirigente: un percorso generale, non solo relativo alla mia persona. Chiaramente il percorso di trasformazione dell'organizzazione partì dai luoghi di più solido radicamento industriale: Milano e Torino *in primis*, ma anche quelle realtà del Sud destinate ai nuovi insediamenti produttivi a partecipazione statale. Il 1969, per la storia della Uilm e della Uil, è – ripeto – uno snodo fondamentale di crescita dell'organizzazione e di una chiara scelta, almeno per la Uilm, dell'unità sindacale con Fim e Fiom. Oggi assistiamo ad una incomprensibile rimozione e svalutazione di quel periodo di grande partecipazione e di lotte operaie. Abbiamo voluto realizzare un libro non agiografico – sono contrario all'uso “settario” della storia – producendo una dettagliata cronologia, una sorta di racconto mese per mese: abbiamo intervistato tutti i segretari generali della Uilm e ospitato, tra gli altri, gli interventi di Pierre Carniti, Bruno Trentin, Gino Giugni, Piero Boni. Per queste ultime tre figure centrali della nostra storia sociale nazionale si tratta di una delle loro ultime testimonianze, l'ultima nel caso di Trentin. Abbiamo realizzato un racconto il più possibile obiettivo, inserito documenti inediti, le piatteforme rivendicative, le strategie di mobilitazione, le ipotesi conclusive dei contratti. Una curiosità: abbiamo anche pubblicato le delegazioni sindacali trattanti. È evidente il rinnovamento: se, per il contratto del 1966, erano presenti molti commendatori e onorevoli, nel 1969 tutte queste cariche e figure scomparvero. Abbiamo riportato anche una pubblicazione in inglese che era stata prodotta da Fim, Fiom e Uilm e spedita a tutti i sindacati internazionali. Il Dvd, infine, racconta l'autunno caldo, grazie alla collaborazione di alcuni giornalisti televisivi. Credo sia uno strumento prezioso, soprattutto per i giovani. C'è una scena in cui si mostra il c.d. “imparziale”. L'“imparziale” era quel bottone che si accendeva circa una volta su 5: in quel caso l'operaio veniva perquisito per accertarsi che non avesse portato via nulla (attrezzi, materiali) dalla fabbrica. I giovani oggi rimangono completamente disorientati di fronte a quella scena: è, odiernamente, del tutto impensabile, in condizioni ordinarie, una tale violazione dei diritti della persona e del lavoratore. Vi è un'altra scena nella quale un'operaia risponde ad una domanda su quanti “pezzi” trattasse al giorno. La risposta: «20 mila. Se la macchina non va in tilt». La macchina, non la risorsa umana. Anche quello era il fordismo.

Nell'introduzione al volume lei scrive che in quegli anni «venne travolto il vecchio modo di essere e fare sindacato». Che cosa intende? Quale valutazione dà, a distanza di quarant'anni, del c.d. “sindacato dei Consigli” e del processo, poi interrotto, di unità sindacale?

Mi permetto di rispondere facendo un parallelo con la politica di oggi. Cambiano i partiti, ma non gli uomini. L'autunno caldo e gli anni successivi hanno cambiato profondamente il sindacato, i gruppi dirigenti. Anche il c.d. “sindacato dei Consigli” va compreso meglio. Il sindacato, in fabbrica, era precedentemente organizzato nelle CI (Commissioni interne) elette su liste predisposte dalle organizzazioni sindacali. Non lo dico solo in senso negativo, ma i rappresentanti sindacali così eletti erano una sorta di “aristocrazia”; noi, invece, credevamo fermamente, e avevamo anche bisogno di uno strumento unitario. Se le CI erano il risultato della divisione sindacale, i Consigli di fabbrica erano lo strumento dell'unità. Grazie ad essi e ai meccanismi unitari di elezioni Cisl e Uil che erano teoricamente meno forti della Cgil riuscivano anche a riequilibrare i rapporti di forza: si votava su scheda bianca e si realizzavano equilibrio e pluralismo. In quegli anni va inoltre tenuto presente che si realizzò una vera e propria esplosione della sindacalizzazione. Il “sindacato dei Consigli” ha un altro grande merito: riuscì ad essere l'espressione della volontà unitaria nel sindacato che era forte anche fuori dalle fabbriche e ad opporsi a quella frammentazione che, ad esempio, penalizzò molto il movimento studentesco. Vi era una sorta di ripartizione: alle organizzazioni la linea politico-sindacale-contrattuale; ai Consigli una forte autonomia nel gestire le forme di lotta. I Consigli ebbero un ruolo anche nel rapporto con il territorio: nelle scuole, nelle università, ad esempio, non vi erano strumenti analoghi. Va ricordato, poi, il ruolo fondamentale che i Consigli ebbero nel diffondere lo strumento delle 150 ore per il diritto allo studio, conquistato nel 1973. Detto ciò va detto che, se i Consigli come strumento unitario di fabbrica trovarono a lungo uno sbocco politico nella Flm, rimasero sostanzialmente estranei rispetto alla vita delle confederazioni sindacali e alla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Anche, grazie alle 150 ore, i Consigli non furono solo uno strumento di lotta, ma di elaborazione, supportarono la scolarizzazione di massa degli operai, gli studi sugli infortuni sul lavoro, sull'or-

ganizzazione del lavoro, sulla nocività in fabbrica e fuori. Il periodo d'oro arrivò fino al 1976 poi lo strumento è entrato in crisi anche se, fino alla fine, è stato fondamentale nel contrastare l'attecchire del terrorismo nelle fabbriche. La sconfitta del 1980 alla Fiat fu anche la sconfitta del "Consiglio" di Mirafiori e, di fatto, la fine dell'epoca del "sindacato dei Consigli".

Nel 1980 la rivista *Rinascita* aprì un dibattito a molte voci attorno al caso Fiat, a cavallo della storica "sconfitta". Il dibattito, che si protrasse per oltre un anno, è raccolto in un volume che molto significativamente fu intitolato *I mestieri del sindacato*. Allora si discuteva del, per alcuni, eccessivo ampliamento degli orizzonti e dei confini dell'azione sindacale che vedeva la federazione Cgil-Cisl-Uil protagonista in «ogni decisione delle istituzioni statali». Come gestivate l'enorme potere che i sindacati avevano ottenuto, ormai soprattutto fuori dalle aziende, nel confronto con la politica? Quali spazi reali di autonomia rispetto alla politica mantennero i sindacati confederali nella c.d. Prima Repubblica?

Dobbiamo contestualizzare. Quando, nel 1980, il Pci, passato il periodo del compromesso storico (e del "moderatismo" della c.d. svolta dell'Eur), tornò pienamente all'opposizione si attestò su una posizione via via più polemica rispetto al movimento sindacale, condizionando alla lunga la Cgil. Già prima della sconfitta alla FIAT venne accantonata la preziosa proposta di Pierre Carniti sul Fondo di solidarietà. Assumendo come vincoli l'occupazione e il Mezzogiorno, si proponeva infatti di assicurare il trasferimento non dai salari ai profitti, ma dai consumi agli investimenti, alimentando un fondo con lo 0,50 degli incrementi salariali cui avrebbero dovuto partecipare anche le organizzazioni imprenditoriali. Fu questa un'occasione persa della quale personalmente – ero Segretario generale della Uil – mi rammarico. La sollecitazione della Cisl cadde per la netta opposizione del Pci e di conseguenza anche della Cgil. Il mutamento del quadro politico, anche per responsabilità di Berlinguer, fece prevalere i condizionamenti partitici rispetto alle posizioni e agli equilibri sindacali. Documenti recentemente resi accessibili ci riportano agli accessi dibattiti a porte chiuse che si svolgevano nel Pci presso "Le Frattocchie" sull'antico tema della primazia del partito rispetto al sindacato, considerato

da molti uno strumento più ristretto e corporativo. Quando, ad esempio, ci fu una discussione sul superamento delle Commissioni interne vi fu uno scontro molto forte tra Trentin, da una parte, e Amendola e Novella dall'altra sul ruolo che avrebbero dovuto ricoprire i Consigli di fabbrica. Alla fine passò una mediazione di Berlinguer, non ancora Segretario del partito, che "autorizzava" i Consigli come sperimentazione di fatto. Per diversi anni, anche grazie al compromesso storico, il sindacato riuscì a ritagliarsi un ruolo importante come soggetto politico autonomo: come sosteneva sempre Pierre Carniti, «il sindacato unitario funziona, quando è un soggetto scomodo per tutti». Vi fu anche un forte disagio durante il periodo della politica dei "sacrifici" sancita dalla svolta dell'Eur. Non si accettava che l'ingresso del Pci nell'area di Governo dovesse essere di fatto pagato dal sindacato con un ripiegamento delle proprie rivendicazioni, situazione ben rappresentata dalla storica vignetta di Forattini, nel 1977, nella quale è raffigurato un Enrico Berlinguer scocciato dalle manifestazioni operaie. Un "moderatismo" completamente sconfessato negli anni successivi. Si pensi all'ipotetico appoggio del Pci ad una eventuale occupazione della Fiat enunciato da Berlinguer durante i famosi 35 giorni. Gli accordi del 1983 (Accordo Scotti, faticosamente unitario) e, al di là del merito, la divisione del 1984-1985 sulla scala mobile indebolirono il sindacato che, anche a causa della divisione tra le sigle, accentuò da allora la propria dimensione difensiva rispetto ad un mondo del lavoro e dell'economia in profondo cambiamento. Ci fu una sorta di guerra "dei dieci anni" sulla scala mobile con Confindustria mentre la società ci cambiava sotto gli occhi e la globalizzazione influiva fortemente sui processi di trasformazione del lavoro.

Passiamo all'oggi. Lei presiede un'importante fondazione dedicata ad uno dei padri, scomparso prematuramente, del sindacalismo italiano. Una figura, Bruno Buozzi, che significativamente è in qualche modo nel patrimonio di tutte e tre le confederazioni. Recentemente avete organizzato una mattinata di confronto su questo sindacalista con i ragazzi di una scuola della periferia romana. Com'è andata? È ancora possibile far interessare i ragazzi e le ragazze di oggi al sindacalismo?

Sono molto d'accordo con la premessa. Bruno

Buozzi è stato Segretario generale dei metalmeccanici prima del fascismo, poi Segretario generale della Cgil unitaria: appartiene al patrimonio unitario delle tre organizzazioni sindacali. Soprattutto la Uil e in parte anche la Cisl (è noto il suo forte legame con Achille Grandi) gli sono fortemente debitorici. C'è stata una sorta di rimozione di Bruno Buozzi, non ha quel posto che dovrebbe avere nella storia sindacale e politica del nostro Paese, con il suo importante profilo riformista. Nelle scuole proiettiamo spesso un Dvd sulla sua figura. Dobbiamo stare attenti nel contatto con i giovani al saper modificare e semplificare il nostro linguaggio. Riscontriamo certamente interesse e curiosità, ma dobbiamo tenere presente che ci sono dei vuoti di conoscenza nei ragazzi. Anche perché la scuola raggiunge, negli studi storici, al massimo l'inizio del Novecento.

Uno studioso delle relazioni industriali come Guido Baglioni ha parlato, rispetto alla tutela sindacale tradizionale, non di declino, ma di “accerchiamento”. Lei condivide questa considerazione?

Da molto tempo il sindacato, dopo aver contribuito con forza, insieme alle forze politiche, alla sconfitta del terrorismo, è bloccato. È indubbio che ci sia stata una sorta di “mutazione genetica”: il sindacato ha assunto aspetti conservatori. È innegabile l'importanza di aggregare anche i pensionati, ma è altrettanto vero che si è assunto un linguaggio difensivo, di tutela dell'esistente, non ci si preoccupa più di cambiare le cose. Invece che sulla “difesa” io preferirei ci si concentrasse su un'altra parola: “valorizzazione”. Non dobbiamo aver paura della realtà e del nuovo, subire i cambiamenti. Il sindacato in Italia ha due caratteristiche importanti e peculiari: una forte confederalità e una struttura capillare nel territorio. È importante che mantenga la propria autonomia e capacità di incidere anche per non trasformarsi da “soggetto politico autonomo” a “soggetto politicizzato”. Oggi il sindacato, oltre che accerchiato, è messo in un angolo, da protagonista nelle trattative è diventato, spesso, un “destinatario di comunicazioni”. C'è certamente un problema di ridimensionamento di ruolo. Estremizzando il sindacato è chiamato al proprio ruolo nei contesti di crisi (ed in questa fase sta svolgendo un'importante funzione), ma è lasciato ai margini quando si tratta di delineare le riforme.

Nei prossimi giorni la Uil terrà il proprio XV congresso confederale nazionale. Lo slogan è “il domani riformista”. Che cosa si sente di “augurare” alla sua confederazione alla vigilia dei lavori congressuali?

La prima regola, una volta lasciate le responsabilità politiche nel proprio sindacato, è di non interferire. Detto ciò l'augurio è che, al di là dell'abuso della parola riformismo che si fa in questi tempi, si riesca a passare dalle parole ai fatti, un po' come nell'unica stagione veramente riformista del nostro Paese che è stato il primo Centrosinistra degli anni Sessanta. Viviamo in un Paese bloccato da veti reciproci e contrapposizioni, in un contesto sociale che va disarticolandosi. Il “domani riformista” sta proprio qui: nel passare alla concretezza delle riforme da realizzare. Aggiungo anche che, personalmente, mi auguro che il sindacato confederale italiano non si rassegni al fatto che ognuno vada per proprio conto. Un vecchio proverbio arabo dice: «se vuoi andare in fretta vai da solo, se vuoi arrivare al traguardo devi andare in carovana». Le riforme sono importanti per il sindacato e per il frammentato mondo del lavoro di oggi, ma è necessario che si ritrovino modalità di unità di azione tra le centrali confederali. La divisione non è solo tra sigle sindacali, ma tra giovani e anziani, tra lavoratori del Nord e del Sud, nel territorio e tra le categorie. Il mondo del lavoro è molto, troppo diviso al suo interno. Fare sindacato oggi è molto più difficile di quando l'ho fatto io. Il sindacato ha ancora una forte ed efficiente macchina di servizi, ma c'è indubbiamente una debolezza politica dovuta anche alla difficoltà del contesto odierno. Per quanto il sindacato possa avere le idee più lungimiranti di questo mondo, nessuno è in grado di farle passare da solo. La nostra unità sindacale non escludeva confronto e coinvolgimento: per vincere – ricordavamo – bisogna “convincere ad avvincere”. Affinché, quindi, la giusta scelta per un domani riformista si attui si deve riaprire un dialogo costruttivo tra tutte e tre le confederazioni sindacali anche per superare quella “balcanizzazione” della società di cui parla, ad esempio, Giuseppe De Rita.

Infine una domanda più personale. Quale fu la molla che spinse il giovanissimo avvocato Benvenuto a scegliere l'impegno sindacale? Quali i momenti, gli episodi della sua vita sindacale che ricorda con maggiore rammarico e con maggio-

re orgoglio?

Avevo uno zio sindacalista, partigiano e socialista, Segretario degli statali della Cgil. Mio padre, ufficiale di marina, voleva che io facessi l'avvocato. Lo zio mi consigliò di entrare nella Uil perché «i socialisti nella Cgil facevano fatica». Mi laureai giovanissimo in Giurisprudenza perché mi appassionava il diritto del lavoro e, pur avendo avuto altre spinte e opportunità, nonostante le prospettive di “posto fisso”, preferii il percorso sindacale. Sono quindi rimasto nel sindacato, mi sono appassionato, ebbi molti rapporti con i sindacalisti giovani della Cisl (Marini, Crea, Carniti), facemmo formazione insieme negli Usa e in Germania. Come ho già detto un forte rammarico, nella mia carriera sindacale, è il mancato successo della proposta di Carniti sul Fondo di solidarietà per il Mezzogiorno. Avremmo potuto promuovere un intervento massiccio e infrastrutturale nel Sud. Era una proposta di grande coraggio, in un momento in cui ci rendevamo conto quanto fosse necessario calmierare i salari per raffreddare l'inflazione. In un primo momento la proposta fu approvata unanimemente dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. Ci scontrammo con la ferma ostilità del Pci e la debolezza dell'allora Governo Cossiga. L'altro grande rammarico è il non essere riusciti a portare a compimento l'unità dei metalmeccanici che avrebbe portato all'unità delle confederazioni e inciso fortemente nella storia del nostro Paese. Un momento, invece, davvero emozionante che ricordo come fosse oggi fu all'indomani della mia “espulsione” dalla Uil, nel luglio del 1971, quando, autoritariamente, si cercò di costituire una “Uilm democratica” (i nomi a volte fanno da paravento) ed estromettere tutto il gruppo dirigente della Uilm, di cui ero Segretario generale. Il Consiglio generale nel quale avvenne il fatto terminò a tarda notte. Io mi recai subito alla sede della Uilm in piazza Sallustio, a Roma, per mettermi in contatto con le strutture ed i delegati nel territorio. Alle 7 del mattino in punto sentii bussare alla porta. Erano Carniti e Trentin. Si presentarono come se avessero espulso anche loro. In quel momento sentii forte un'amicizia che travalicava la politica ed il sindacato. Programmammo subito una serie di assemblee unitarie, Fim e Fiom non arrivarono nemmeno a pensare di approfittare della situazione per accaparrarsi i nostri iscritti. Ecco, ricordo questo episodio con orgoglio: pur con i nostri difetti, sapevamo andare oltre all'ordinario cinismo della

politica e trovammo insieme la forza di andare avanti.

* Intervista realizzata da Francesco Lauria, Dottorando di ricerca, Scuola internazionale di Dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro, Adapt – Fondazione Marco Biagi, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.